

Venticinque anni fa il martirio dell'eroe africano

Forse il volto dell'Africa sarebbe oggi diverso, se il leader Lumumba avesse vinto, un quarto di secolo fa, la sua battaglia contro il colonialismo vecchio e nuovo e contro i suoi complici congolese. Grande il secondo paese del continente, per estensione, dopo il Sudan, ricco (il primo produttore mondiale di uranio, di cobalto, di diamanti industriali, il settimo di rame), relativamente sviluppato, il Congo aveva molti numeri per una riuscita che avrebbe contribuito in misura rilevante a determinare gli equilibri futuri. Lumumba era consapevole. Ancor di più lo era la coalizione internazionale che giocò contro di lui un'infame partita. Pesò certamente, in quella pagina di storia, tale consapevolezza. Ma pesò anche, dall'altro lato, un tragico ritardo nell'evoluzione politica del paese, voluto, pianificato e perfino

L'incorruttibile Lumumba e l'assedio del Congo

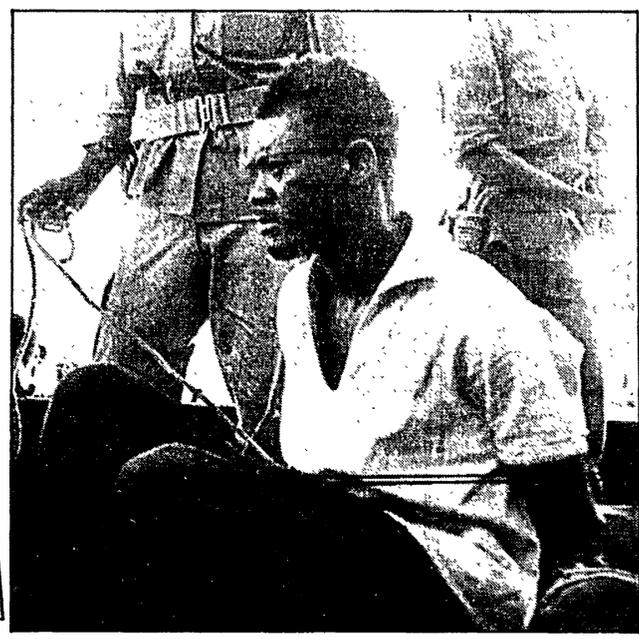
I duecento giorni tragicamente perduti, tra il luglio 1960 e il gennaio 1961, segnarono forse i destini della battaglia contro il colonialismo vecchio e nuovo - Il ruolo nefasto del paternalismo belga e le pesantissime responsabilità dell'allora segretario dell'Onu, Hammarskjöld - Le figure di tre traditori: Kasavubu, Ciombe e il colonnello Mobutu



istituzionalizzato dai colonizzatori belgi nel quadro di una politica paternalistica i cui pilastri fondamentali erano stati l'isolamento del paese e la rigida limitazione dell'istruzione, per gli indigeni, alle classi elementari. Solo nel '48 un corso superiore, che era stato aperto agli africani, per formare i quadri inferiori dell'amministrazione e gli operai specializzati. Solo nel '55 era stata creata un'università, che aveva formato, al momento dell'indipendenza, appena quindici studenti. Solo nel '57 fu concesso agli africani di votare in elezioni municipali. Fino a quel momento non si erano tollerati partiti politici, ma solo «associazioni culturali». Ci si era comportati, insomma, come se l'epoca coloniale non dovesse avere mai fine.

Nato nel '25 a Katakomb, un villaggio del Kasai nord-orientale, in una famiglia batteista convertita al cattolicesimo, Lumumba aveva percorso con le sue sole forze il cammino verso la condanna di congolese «evoluto». Aveva fatto i suoi studi elementari in parte in una missione cattolica, in parte da solo, nella casa di un pastore protestante dove serviva come «boy». Aveva poi continuato da autodidatta, lavorando come impiegato a Stanleyville, capoluogo della Provincia orientale, dove per la prima volta aveva preso contatto con i circoli nazionalisti. Si era appassionato alla causa del riscatto del Congo, aveva conosciuto il carcere. Nel '57 si era trasferito a Leopoldville, la capitale, aveva aderito al «Mouvement national congolais» e ne era diventato animatore.

A quella data, il vento dei cambiamenti soffiava già impetuosamente attraverso le frontiere. L'Egitto di Nasser si era affrancato dalla «protezione» britannica, l'Algeria lottava per l'indipendenza, la Tunisia e il Marocco l'avevano già. Così il Ghana, sotto la guida di Kwame Nkrumah, uno dei padri della nuova Africa. Il 24 agosto del '58, in uno storico discorso tenuto a Brazzaville (la capitale del Congo francese, sull'altra sponda del grande fiume), il generale De Gaulle offrì alle colonie francesi la scelta tra l'indipendenza assoluta e l'autonomia nell'ambito di una «comunità» franco-africana. La Guinea di Sekou Touré scelse l'indipendenza, gli unici Stati rimasti l'altra formula. L'incidente inasprì gli animi. Mentre le truppe si battevano a Leopoldville fu enorme. Due giorni dopo il discorso di De Gaulle, i rappresentanti di tutti i gruppi politici e delle maggiori tribù congolese chiedevano al governo di Bruxelles riforme politiche immediate e l'accesso all'indipendenza entro una data limite. Ai primi di dicembre di quello stesso anno, Lumumba partecipò, in rappresentanza del Mnc, alla «conferenza pan-africana» convocata da



Patrice Lumumba, legato con una corda, viene tradotto in carcere, dopo il suo arresto, dai soldati di Mobutu; a sinistra, Lumumba con il colonnello Joseph Mobutu, che sarebbe divenuto presidente del Congo, ribattezzato Zaire, e sotto, il leader dei separatisti e capo del governo provinciale del Katanga, Moïse Ciombe, che fu lo strumento della secessione



non avviare a tamburo battente una totale «africanizzazione» dei quadri. A Elisabethville, nel Katanga, sei europei, tra i quali un diplomatico italiano, furono massacrati. Casuali od orchestrate che fossero, quelle violenze servirono a Justin Boboko, un notevole della tribù Mongo che aveva l'incarico di ministro degli Esteri nel governo centrale, per invocare l'intervento militare belga.

Muovendo dalle loro basi di Kitona, sull'Atlantico, e di Kamina, nel Katanga, i paracadutisti belgi occuparono il 10

luglio Leopoldville, Elisabethville, Jadotville, Lulabourg. Fu subito chiaro che la loro missione, lungi dall'essersi nella protezione dei nazionali, puntava a una rivincita, a umiliare il nuovo Stato, a contestarne e condizionarne la sovranità e, soprattutto, a realizzare la trasformazione del Katanga, cuore dello sfruttamento coloniale, in uno Stato-fantoccia separato. Moïse Ciombe, un piccolo uomo d'affari fallito che si era riciclato come leader dei separatisti e capo del governo provinciale del Katanga, fu lo strumento della secessione, proclamata ufficialmente l'11 luglio, a poche ore dall'occupazione del capoluogo.

Contro la sopraffazione, Lumumba chiese e ottenne l'intervento delle Nazioni Unite. Il 14, con otto voti contro zero e tre astensioni (Francia, Gran Bretagna e Cina nazionalista), il Consiglio di sicurezza intimava al Belgio di ritirare le truppe e incaricava il segretario generale, lo svedese Dag Hammarskjöld, di fornire al governo di Leopoldville l'aiuto necessario per adempiere pienamente ai propri compiti. Altre due risoluzioni, di contenuto anche più netto, venivano votate il 22 luglio e il 9 agosto, dopo che un contingente internazionale di «caschi blu» era sbarcato nel Congo e aveva cominciato la sua attività.

Ma l'assistenza dell'Onu si rivelò subito una beffa. Dei testi votati Hammarskjöld dava una propria interpretazione, che era poi quella degli Stati Uniti e delle potenze coloniali: nel Congo, i «caschi blu» dovevano attenersi a un punto che la solidarietà dell'Urss e dei paesi africani più avanzati potesse imprimere una svolta alla situazione. Sekou Touré e Nkrumah offrirono assistenza anche militare. Kruslov, che Lumumba aveva sollecitato a «seguire ora

per ora» gli sviluppi della crisi, fornì quindici aerei da trasporto, e le quali l'Anec poté raggiungere il Kasal, porre fine alla secessione e marciare nel Katanga. Ma la situazione al centro era ormai al punto di rottura. Vecchi e nuovi avversari erano ansiosi di qualificarsi eliminando l'ostacolo fondamentale a una soluzione neocolonialista. Il 5 settembre, scavalcando il Parlamento, Kasavubu destituiva l'incorruttibile Lumumba — il Robespierre congolese, come Jean-Paul Sartre lo avrebbe definito — e nominava al suo posto il presidente del Senato, il colonnello Joseph Mobutu, l'ex-sergente divenuto capo di stato maggiore dell'esercito prevenendo i suoi soldati per «neutralizzare» sia il Parlamento, sia i due governi contrapposti e per sostituire a questi un fantomatico «collegio dei commissari», composto da studenti. Dietro una facciata di equidistanza, un autentico colpo di Stato.

Per Lumumba, la «neutralizzazione» non aveva comportato arresto. Egli rimaneva nella sua residenza, sorvegliata da un duplice cerchio di «caschi blu» e di soldati congolese. Alla fine di novembre, nel momento in cui i Nazioni Unite davano qualche segno di tardiva respicenza, il primo ministro giocò una carta che avrebbe potuto essere vincente: con il vice-presidente del Senato, Okito, e con altri membri del governo, lasciò Leopoldville in automobile alla volta della Provincia orientale, rimasta fedele al suo alleato Antoine Gizenga, per muovere da quella base una controffensiva. Scoperta la fuga, Mobutu mobilitò tuttavia aerei e uomini sulle loro tracce. Lumumba, Okito e il ministro per la Giustizia, nel tentativo di fuggire, furono catturati il primo dicembre a Mueka, sottoposti a un brutale pestaggio e tradotti nel carcere di Thysville, un piccolo centro a Sud-Ovest della capitale.

Vi restarono per sei settimane. In questo periodo di tempo la situazione continuò a peggiorare al punto da indurre Kasavubu, ormai reintegrato nella sua carica, e per Mobutu. Il piano di Lumumba aveva funzionato senza di lui. Dalla Provincia orientale, i soldati di Gizenga avevano marciato nel Kivu, erano entrati nel Kasal e nel Katanga, e nello stesso Katanga. Negli scontri, gli uomini di Mobutu erano stati battuti. La presenza dei prigionieri era pertanto ritenuta scomoda e si pensò di risolvere il problema consegnandoli a Ciombe.

Trattati dal carcere il 17 gennaio, i soldati svedesi su un aereo diretto a Elisabethville. Durante il volo, la scorta li bastonò selvaggiamente. Altrettanto fecero, all'arrivo, i gendarmi katanghesi, prima di trascinarli con la corda al collo verso ignota destinazione. I soldati svedesi dell'Onu furono gli ultimi a vederli vivi. Il 13 febbraio, il ministro degli Interni di Ciombe, Godefroid Munongo, annunciò ufficialmente che erano morti durante un «tentativo di fuga». Anni dopo, Ciombe stesso avrebbe ammesso la falsità di questa versione e sostenuto che i prigionieri erano deceduti, invece, per i maltrattamenti subiti sull'aereo, la sera stessa dell'arrivo.

Sulle reali circostanze del martirio non è mai stata fatta luce. Una commissione di inchiesta nominata dal Consiglio di sicurezza ha ritenuto «molto probabile» che i prigionieri siano stati seviziati e quindi finiti in una villa presso Elisabethville, presenti Ciombe e altri esponenti katanghesi. A uccidere Lumumba, a colpi di baionetta, sarebbe stato, secondo alcuni testimoni, lo stesso Munongo, secondo altri un ufficiale belga. I cadaveri, custoditi per qualche giorno in un frigorifero della «Union Minière», sarebbero stati poi dissolti nell'acido. Nel rapporto si precisa che il governo di Leopoldville, e quanti i katanghesi avevano negato la loro collaborazione all'inchiesta e che l'uno e gli altri devono essere ritenuti responsabili.

Il calvario del Congo durò ancora per anni: la vicenda di questo infelice paese avrebbe finito per segnare, piuttosto che una pietra miliare sulla via della liberazione dell'Africa, una tappa importante nella restaurazione, in forme diverse, di antichi privilegi. Dalla lotta per il potere tra gli antagonisti di Lumumba, sarebbe risultato vincitore Mobutu, che si è tenuto alla presidenza del Congo, ribattezzato Zaire. Kasavubu, destituito definitivamente nel novembre del '65 è uscito di scena. Ciombe, dopo aver toccato il culmine della sua carriera come capo del governo centrale, è morto nel giugno del '69 in un carcere di Algeri. Hammarskjöld era rimasto ucciso otto mesi dopo Lumumba in un incidente aereo, pianificato forse — per una strana ironia della sorte — dai suoi interlocutori katanghesi.

Ennio Polito

LETTERE ALL'UNITA'

Sul «patto dei produttori»: sì il sindacato è in crisi, ma perché?

Cara Unità,
la proposta del compagno Lama per un «patto dei produttori» a me sembra di grande importanza, anche se il segretario della Cisl Marini l'ha definita «roba vecchia». Ma io credo che qui sia entrato in campo il tradizionale timore del suo partito e del suo sindacato per ogni passo avanti dei lavoratori che non sia solo salariale.
Il compagno Foa invece ha scritto che è una proposta interessante ma purtroppo fatta in un momento in cui il sindacato è in crisi.
Ora io dico: sì, il sindacato è in crisi, ma perché? Non è forse perché ormai è diventato angusto nelle sue richieste? Non è perché i lavoratori si rendono conto che il padronato, con il suo strapotere, può vanificare rapidamente ogni loro conquista, ottenuta a volte con tremendi sacrifici? Ecco il limite, ecco quindi la crisi del sindacato (ecco, direi anche, il perché di certi riflussi elettorali).

Il sindacato, se non propone una fuoriuscita dal cerchio in cui è chiuso, non alimenta nuovo interesse, non crea nessun entusiasmo, rimane bloccato: ecco perché è in crisi.
Certo la parola d'ordine «patto dei produttori» non è come «tutto il potere ai soviet»; ma calandola nella situazione nostra è quanto di più avanzato possa darsi per una prospettiva che permetta un salto di qualità; e se sarà bene elaborata, nella sua esplicitazione aprirà infiniti spiragli. I lavoratori si sentiranno un po' più orgogliosi nelle loro funzioni e un po' più fiduciosi che le loro conquiste non possano venire annullate.
Nessuno si aspetta che sarà facile: in Italia ogni passo avanti viene contrastato a dismisura. Ma il fatto che siano i lavoratori a proporre dice quanta strada è stata fatta dalle forze del lavoro e della democrazia: è questo è speranza di successo.
CARLO TORRETTA (Milano)

«...dopo tre ore si presentò un dottore e mi disse di tornarmene a casa»

Egredo direttore,
sono una donna di 85 anni che vive sola e che desidera segnalare un fatto che, a parere mio, è stato molto grave.
Circa tre settimane or sono ero molto malata in seguito all'acuirsi della mia artrosi alle braccia; avevo la mano destra molto gonfia e i dolori mi impedivano di svolgere qualsiasi lavoro di casa. Il dottore curante dispose il mio ricovero all'ospedale di Lavagna, dove giunsi con ambulanza verso le ore 9. Mi portarono al pronto soccorso e mi lasciarono accanto a una finestra sochiusa. Intorpidita dal freddo, rimasi sempre nella lettiga sino alle ore 12.
Fu verso mezzogiorno che accadde il fatto che mi ha spinto a scrivere: un dottore, l'unico che si presentò in quelle tre ore di attesa, mi disse senza mezzi termini che potevo tornarmene a casa, poiché non accettavano malati della mia età.
All'età di 85 anni sono stata costretta a subire una così profonda umiliazione.
In questa società l'anziano è sempre più isolato e bistrattato dai servizi sociali.
ANGELA FERRI (Lavagna - Genova)

«Scarsa attenzione per tutto quello che le donne hanno elaborato»

Caro direttore,
abbiamo letto con progressivo stupore l'intervista rilasciata da Cesare Musatti, apparso lunedì 13 gennaio sulla prima pagina del nostro quotidiano.
È infatti sorprendente — come ha già detto la psicologa Gianna Schelotto — che una personalità di così grande rilievo, chiamata, proprio per la sua autorevolezza scientifica e culturale, ad esprimere un parere sul matrimonio di Moravia, dia la stura ad una serie di luoghi comuni sulla sessualità femminile, che rivelano quanto meno una davvero scarsa attenzione a tutto quello che le donne hanno elaborato in questi anni. Infatti nella sua idea di sessualità è presente solo un riduttivismo di tipo biologico-riproduttivo, e manca totalmente la visione di una dimensione corporea, affettiva, emozionale della persona. Dalla confusione terminologica emerge la mancanza di chiarezza concettuale: evidentemente, per Musatti, sessualità, riproduzione, genitorialità sono sinonimi.
Lucia MASTROFRANCESCO e Albertina SETTI (Roma)

Studia studia, si riscaldano anche alcuni locali non separati dall'esterno

Signor direttore,
intendo portare a conoscenza un assurdo spreco che si verifica ogni inverno nell'Ateneo napoletano. Mi riferisco alle spese che vengono sostenute per il riscaldamento di tanti ambienti delle strutture universitarie.
Infatti i termosifoni (che secondo la logica del risparmio energetico tanto diffusa in ambienti molto meno scientifici di quanto può esserlo un'Università) non dovrebbero essere funzionanti in locali che non potranno, data l'ubicazione, mai essere riscaldati, come ad esempio i portoni, certi corridoi, le scale e insomma tutti gli ambienti che non sono separati dall'esterno.
Tutto ciò è dovuto ad una banale negligenza, spero (e non, come da più parti si dice, ad interessi illegali sul consumo di combustibile) di chi è addetto a tale manutenzione e la soluzione è semplice, quindi attuabile in brevissimo tempo e senza alcuna spesa: inattivare quei termosifoni posti in ambienti in cui il riscaldamento risulta essere uno spreco inutile se non demenziale, chiudendone l'apposito rubinetto.
LETTERA FIRMATA da uno studente della Facoltà di Medicina (Napoli)

Una proposta per la Giustizia: in tre ma alla svelta

Signor direttore,
da un sondaggio «Doxa» risulta che sette persone su dieci ritengono che la Giustizia funziona male. La «Domenica del Corriere» del 28-12-1985 dice «La Giustizia non funziona». Per le cause civili potrebbe esserci un rimedio: adottare i vantaggi dell'arbitrato. Alla prima udienza si ordina la comparizione delle

parti davanti a tre giudici. Dopo le richieste della parte querelante e le giustificazioni del querelato, i giudici interrogano le parti. Si ha l'esperienza di tre giudici per stabilire la ragione. Tre giudici e la presenza delle parti dovrebbero dare la massima garanzia e si dovrebbe arrivare in breve tempo alla sentenza. Tre giudici che interrogano danno maggior garanzia di uno solo. La parte che deve rispondere personalmente davanti a tre giudici è portata a comportarsi correttamente.
Si dovrebbero poi dare punti di merito al giudice che finisce le cause presto e bene. I giudici dovrebbero avere nozioni di psicologia. Rinvii e perizie il meno possibile e, se necessari, al massimo entro dieci giorni.
Il Procuratore della Repubblica dovrebbe chiedere informazioni ai carabinieri, ai vigili e alla Guardia di finanza su periti e tutti i collaboratori della Giustizia. Un cancelliere e un registratore dovrebbero registrare quanto è detto nell'udienza.
Una giustizia dopo anni non è più una giustizia. Perché non si fa una prova in uno o più tribunali imparando dai risultati?
GIANFRANCO SPAGNOLO (Bassano del Grappa - Vicenza)

Quegli spagnolismi che mandano a farsi benedire l'Eguaglianza dei cittadini

Cara Unità,
«Il m. Ing. Arch.: Rev. m. Padre... Gent. m. Prof. ssa... Cav.: Nobildonna... Ch. m. Prof. Dott.: Gr. Uff... Gen. di Corpo d'Armata... Barone... Em. m. Card. Arc... Duca... Marchese... Principe... Ecc. m. Ministro Plenipotenziario di Prima Classe... Gentiluomo di Corte di Servizio... Barone... Cap. di Fregata... Preg. m. Avv. Pallino Dott. Penco» ecco alcuni dei titoli e sottotitoli che infiorano le centinaia di migliaia di lettere e cartoline regolarmente inoltrate dai nostri servizi pubblici repubblicani. Si dimentica sempre più, nel nostro superrealistico tran tran quotidiano, che tali ampollosi, leziosi, barocchi o arcadici spagnolismi mandano a farsi benedire quella seconda parola d'ordine della Rivoluzione borghese — recepita dalla nostra Costituzione — che proclamava, accanto alla Libertà e alla Fratellanza, anche l'Eguaglianza di tutti i cittadini.
Non sarà una indicazione di recapito a far diventare realtà quei valori ma anche un indirizzo semplice e schietto, insoffocante di fronzoli e incensi, anche una lettera, sia pure accolta da un cestino di redazione, può forse segnalare che, per molte l'ideale di eguaglianza, lungi dall'essere stato messo in soffitta, deve orientare più che mai la nostra vita di ogni giorno.
NICOLA VIRBIO (Genova)

Un collaboratore troppo critico e una compagna che elogia «l'Unità»

Caro direttore,
leggendo l'Unità mi sembra che qualche miglioramento fosse da realizzarsi in quanto riguarda i contenuti sia per l'impostazione. In questi miglioramenti avevo visto anche la giustificazione di un forte impegno mio e di tanti altri compagni che ogni domenica mattina partono per la diffusione del giornale.
Evidentemente si trattava di un abbaglio visto che un aereo del tipo bimotore Omar Calabrese sull'Unità del 22 dicembre scorso, scrivendo del settimanale *Sorrisi e Canzoni*, dopo aver rilevato che è brutto (brutta grafica, pessima carta, colore fuori registro, notizie «telefonate», orrenda pubblicità) scrive: «Sembra un giornale del nostro partito».
Naturalmente sono profondamente convinta della necessità di introdurre nel nostro giornale (di giornali del nostro partito non ne conosco altri, oltre all'Unità) dei continui miglioramenti. Ma se dopo tutto questo è stato detto e fatto, un collaboratore dell'Unità ritiene che siamo ai livelli da lui indicati, ebbene mi chiedo se valga ancora la pena di impegnarsi tanto per un giornale che, secondo Omar Calabrese, fa pietà.
ALVES MONARI (Modena)

Il condominio della fortuna (promessa)

Caro direttore,
da più di 5 anni io, al pari di altri, sono stato baciato dalla fortuna. Fatta che il calcolatore di «Selezione del Reader's Digest» mi ha individuato (fortunato me!) tra i 4.517.665 piemontesi e prescelto per consegnarmi un premio (una favolosa «Porsche» o una comodissima «Golf», e poi 100.000.000 in gettoni d'oro).
Perché tutto questo? Semplicemente perché sono stato scelto dal calcolatore che si comunica. E non è conseguenza della Befana tornata dopo tanti anni a farci felici. Lei porta solo la «Tasco». Ma per vincere io debbo sottoscrivere un abbonamento alla rivista e comperare una decina di libri nel corso di quattro-cinque anni da quando il calcolatore mi ha prescelto.
Stamattina un'altra comunicazione. Sono tra i probabili vincitori del premio. Così ha scelto il calcolatore. Mah, nella cassetta delle lettere del condominio dove abito c'erano altri 5 prescelti. Un calcolatore assai prodigo, si pare?
Ma si possono legalizzare queste cose?
LETTERA FIRMATA (Pecetto - Alessandria)

Indirizzi d'agenzia

Cara Unità,
si sta instaurando un periodo di distensione dopo i discorsi di Reagan e Gorbaciov alle reti televisive americane e sovietiche. Penso però che tutti dobbiamo cooperare perché questo miglioramento di rapporti vada avanti.
Faccio presente che c'è la possibilità di relazioni di corrispondenza postale fra persone di diverse nazionalità nel mondo. Si rivolgersi alle ditte specializzate che forniscono indirizzi. Invito specialmente i giovani a scrivere a ragazze e ragazzi stranieri e anche a quelli dell'Est europeo. Le due principali ditte di corrispondenza sono: «Allelographia Worldwide», P.O. Box 80200, 18510 Piraouss (Grecia) ed «Hermes-Verlag», Box 11 06 60, D-1000 Berlin 11 (Germania).
Occorre però corrispondere in lingua inglese. Scrivendo avvengono scambi di cartoline, francobolli, fotografie o altro. È dovere di ciascuno di noi collaborare per la distensione e la pace.
GIUSTINO SIERCHIO (Genova)

